

VIII casa di Liana De Luca

Nativa di Zara, Liana De Luca insegna Lettere presso le medie superiori di Bergamo. Di lei si sono già pubblicate alcune raccolte di liriche ed un radiodramma¹. Da quei versi si rivelava una vena limpida, serena; scriveva allora: «Fuori / piove lunga domenica d'Aprile. / Il mio volto riposa sul tuo cuore / che s'accorda al mio cuore...». Ma i ventotto componimenti di questa ultima *VIII casa* sono tessuti sulla trama di una dolorosa esperienza personale: la morte della persona amata.

Occorre subito notare che avrebbe giovato alla raccolta il trascurare alcune liriche dove l'erudizione e la parafrasi² appesantiscono la poesia. Ciò premesso, la bellezza di talune, il lirismo delicato, tutto femminile, di altre, sanno farci superare il senso di vuoto che è all'origine di questi scritti.

Non si chieda alla De Luca un avanguardismo rivoluzionario; ma se ancora si ha fede in una poesia discreta, cui si arrivi agevolmente, che sia facile riecheggiare in noi quando la salvezza è solo affidata al velo lieve delle parole e delle immagini, si può dare ampio credito a questa raccolta. La disperazione è lontana da questo tono amaro, da queste immagini nitide: «...Per questo esilio / ho tagliato i capelli e vesto in nero / e ricordo preghiere... / L'unica sensazione / è il peso al dito delle due fedì» (II, p. 10). Ma neanche la Fede vi ha posto: «Se almeno potessi credere / che di te qualche cosa m'aspetta / fuori del tempo» (IX, p. 17). E la stessa poesia basta sì a dar tregua all'affanno dei ricordi, «quest'ombra troppo lunghe / del mio passato...» (V, p. 13), ma rivela anche la sua insufficienza: «Se il pensiero si placa sulle carte / il corpo non sa dominare / l'assenza del tuo calore». E nel presente più nulla esiste: «il presente è attesa o ricordo» (III, p. 11), dove riaffiora il solito tema della temporalità, come tema di gran parte dell'opera intellettuale contemporanea; nel passato invece l'amore era una felice realtà, «quando ero ricca fino allo sperpero» (XVII, p. 25). Adesso non resta che il rimpianto di un tempo lontano ricco e beato, quando «saggio sarebbe stato il carpe diem» (XIX, p. 27), e l'amarezza di sentirsi portare lontani da quell'epoca felice, di sentirsi diversi: «E già sono in un'altra stagione / altra da quella che tu conoscevi» (XVI, p. 24). E ciò sino a giungere, alle soglie dell'abbandono,

* LIANA DE LUCA, *VIII casa*, Mursia, Milano 1965.

¹ Liriche: *L'oasi*, Ed. Badelamenti, 1951; *La grata*, Premio Gastaldi, 1956; *Folta stagione*, Primo premio «Il letterato 1957», Ed. Pellegrini, Cleto 1958; *Poesie*, Carpena, Siena 1962.

Radiodramma: *La giustizia deve seguire il suo corso*, segnalazione S.I.A. 1957.

² Cfr. *ibid.*, p. 7, *Compendio*, soprattutto i due versi conclusivi: «Dammi oggi il mio silenzio quotidiano / e non m'indurre in confessione». Analogamente: p. 9, l'ultimo verso «Ici-bas tous les lilas meurent», e altrove ancora.

quasi al desiderio della morte: «... oh, datemi una maschera da clown / che rida mentre abbatto con impegno / i birilli del bowling...» (XX, p. 28); «... s'insinua il desiderio di abbandono...» (XXI, p. 29); « E solo mi trattiene la promessa / che tu m'hai chiesto di non seguirti ».

Ma al di là di questi momenti lirici si eleva talora una poesia di tono più ampio che ci riporta alla poetessa delle raccolte precedenti, questa poesia che però è qui all'ombra del dolore inevitabilmente più ricca e vigorosa. Basti ricordare questi versi: « Io e l'alba ci svegliamo insieme: / luce pallida filtra dalle imposte, / pensieri confusi diradano il sonno » (VII, p. 13), o la seguente stupenda immagine: « Questo libeccio caldo che avvolse / una nostra stagione felice / oggi impazzisce negli stessi luoghi / con mille dita e mille sospiri ».

E questa è la sola giustificazione valida della raccolta esaminata, la fede profonda nel valore salvifico della parola detta, dell'immagine inventata, di una verità scoperta in sé ed in quanto tale universalmente valida. Allora il nostro dolore, anche l'estremo, diventa tollerabile, anche se « nevermore », « mai più », mai più per noi la felicità sarà possibile perché un capodanno « ... fu l'ultima volta che uscimmo insieme », « ... fu l'ultima notte che dormimmo insieme », « ... fu l'ultimo giorno che passammo insieme » (*La ballata del capodanno*, p. 35).

DAVIDE DE CAMILLI